



Le Opere di Misericordia corporali e spirituali

Settimo incontro - Martedì 5 aprile 2016

Le opere di misericordia corporali e spirituali sono state il tema della catechesi adulti di aprile. Padre Luigi ha dedicato la prima parte della serata alla riflessione sul testo biblico di Matteo 25,31-46 e a delle considerazioni preliminari sulle opere che da esso ne derivano; nella seconda parte invece ne ha spiegate ed approfondite alcune.

«Papa Francesco» ha esordito il parroco «ci ha invitato più volte, in quest'anno giubilare, a riprendere e a riflettere sulle opere di misericordia corporali e spirituali che avevamo studiato da piccoli; questa sera lo facciamo anche noi, avendo come riferimento questo brano di Matteo.

Il testo si colloca verso la fine del suo vangelo, all'interno del discorso escatologico. Non sono certo le pagine che più preferiamo, perché si parla di un *giudizio*, che il Signore darà sull'uomo e sul mondo alla *venuta del suo Figlio* crocifisso e risorto, e che mostrerà ciò che è conforme al suo pensiero e ciò che non lo è. L'uomo sta sotto il giudizio di Dio, che gli dice se ha impostato la

sua vita secondo il Suo stile o meno, ed è una cosa seria perché è importante sapere che la vita può anche essere persa.

È un testo ripetitivo, per far capire bene, ed è anche uno dei più rappresentati nelle chiese antiche, sia romaniche sia gotiche, proprio per insegnare all'uomo a sentirsi sempre sotto questo giudizio di Dio.

Il testo precede il racconto della passione e morte del Signore e l'evangelista sembra dire: la croce sembrerà la pretesa di Gesù di parlare a nome di Dio poi smentita dai fatti, ma state attenti perché non è così!

L'ultima parola, quella finale, sull'uomo e sulla storia sarà di Dio ed è un annuncio di speranza.

Il giudizio ultimo è quello di Dio e allora noi dobbiamo cercare di adeguare la nostra vita a questo giudizio, dobbiamo cercare di realizzare quello che ci chiede Lui.

Il Signore si presenta come il giudice, che qui corrisponde alla legge. Il criterio è la sua stessa vita: è sulla sua persona infatti che poi misura il giudizio sull'uomo.

E, inaspettatamente, il Signore si identifica con delle persone, con chi è nella condizione di bisogno, con i poveri del mondo.

Dunque è il modo con cui ci comportiamo con il povero che dice se siamo o no dalla parte di Dio.

Ed è curioso notare che né i beati né i dannati sono consapevoli di quello che hanno fatto. *Quando ti abbiamo visto così e ti abbiamo fatto questo?* Non si tratta di sapere chi è il Signore, ma di riconoscere il bisogno del fratello e così incontrare Lui.

È come se il Signore ci dicesse: se avete capito qualcosa di quello che vi ho detto, non ci sarà bisogno di pensare a me, ma deve diventare naturale pensare al povero.

Il piano pastorale del nostro vescovo quest'anno ci chiede di "avere gli stessi sentimenti di Cristo": dobbiamo imparare a guardare l'altro con gli stessi occhi di Dio. I beati l'hanno interiorizzato, il loro atteggiamento non è 'pensato' ma nasce spontaneamente, avendo loro assimilato nel proprio cuore gli atteggiamenti del Signore.

Qui il Signore non chiede di risolvere i grandi problemi del mondo, ma di andare incontro all'altro e ai suoi bisogni.

Non grandi opere mirabolanti, ma gesti semplici, quotidiani. Le opere di misericordia non sono un insieme di cose da fare, ma lo strumento pedagogico per andare incontro al bisogno dell'altro.

Nel testo sembra esserci una specie di elenco, ma quello che emerge è un tipo di uomo, che imposta la sua vita in un determinato modo. È un uomo attento, che vede, che si accorge, che sa sentirsi interpellato dal bisogno dell'altro, che fa -per poco che sia- tutto quello che può fare. È un uomo che misura ciò che fa non sull'efficienza ma sul cuore. È un uomo che sa vivere la gratuità.

Pesa molto quel giudizio negativo: *Via da me, maledetti, nel fuoco eterno*. Con tutti quei bei discorsi, soprattutto pasquali, sulla misericordia e sul perdono, ma ci sarà davvero l'inferno, la dannazione, *il supplizio eterno*?

Qui il Signore ci ricorda che le scelte dell'uomo sono affidate alla sua libertà e che alcune scelte possono essere negative: l'uomo può chiudersi su se stesso e diventare impermeabile all'azione di Dio; dunque l'inferno è una possibilità che non possiamo

escludere a priori. Noi però possiamo sperare che la misericordia di Dio possa salvare tutti, al di là delle scelte negative; e siccome il Signore vuole bene a tutti, dobbiamo sperare.

Quindi possiamo e dobbiamo sperare che la possibilità dell'inferno non ci sia per nessuno. E questa nostra speranza ha un fondamento: è basata sul fatto che Gesù ha perdonato dalla croce. I testi pasquali, che parlano di accoglienza e di perdono, lo confermano ancora di più».

«Passiamo ora» ha continuato padre Luigi «ad analizzare alcune opere di misericordia. Quelle corporali hanno preso spunto dalle sei citate in questo testo di Matteo, a cui è stata poi aggiunta quella della sepoltura dei morti. Ricordiamoci che l'evangelista qui fa un elenco, come di riferimento, e che il problema non è un'opera piuttosto che un'altra, ma l'atteggiamento di fondo: modulare la nostra vita secondo i bisogni dell'altro.

Le prime due opere di misericordia, *dar da mangiare agli affamati* e *dar da bere agli assetati*, parlano di fame e di sete, che sono i bisogni fondamentali dell'uomo.

Senza cibo e senza acqua non si vive!

Dandoti da mangiare e da bere ti permetto di vivere.

Ma queste due prime opere ci chiedono di andare

oltre il loro significato letterale. Pensiamo al nostro trovarci per mangiare: è molto di più del semplice gesto di nutrirci, è occasione di comunione! Il cibo che offro all'ospite è segno della mia attenzione verso di lui. Gesù stesso ha preso il pane per offrircelo nell'Eucarestia, e l'acqua che chiede alla samaritana è segno dell'acqua che Lui stesso vuole donarci.

Dunque il cibo e le bevande vanno ben oltre la pura materialità dell'altro.

Il dono supera sempre il valore contingente di ciò che viene dato. Il mangiare e il bere sono bisogni primari, ma non fermiamoci all'istinto: l'uomo ha bisogno di molto di più!

Ero straniero e mi avete accolto. Quest'opera di misericordia è di bruciante attualità. Anche ai tempi di Gesù il tema era molto sentito. Essere stranieri era un problema perché voleva dire non essere protetti da nessuno.

Quindi l'accoglienza che vince l'estraneità era molto preziosa già allora. Nel contesto ebraico inoltre i pagani non potevano essere accolti perché non appartenevano alla normalità della vita, quindi questo invito di Gesù assume un significato particolare: li sprona a superare le barriere della diversità.

La paura del diverso è un po' di tutti. Accogliere la diversità vuol dire riuscire

a relativizzare il proprio punto di vista e aiuta a riconoscere una grande ricchezza anche nell'altro.

L'ospitalità a volte riserva sorprese: l'ospite può arricchire la tua vita, può diventare un *angelo*.

Aprire la tua casa all'altro fa crescer anche te e la tua famiglia.

Ero nudo e mi avete vestito. Il vestito è segno della dignità di una persona.

Pensiamo al racconto di Genesi: all'inizio l'uomo e la donna sono nudi e non ne provano vergogna, ma dopo il peccato la nudità diventa un problema.

Subentra il 'pudore', che è la paura di essere guardati come una cosa: l'altro infatti può guardarmi con rispetto oppure per possedermi e dopo il peccato l'uomo non è più sicuro dello sguardo dell'altro.

Ma prima di allontanarli dal paradiso terrestre Dio cuce dei vestiti per Adamo ed Eva: cerca di farli continuare a vivere senza vergogna. La nudità dunque è una condizione di fragilità per l'uomo, perché esposto allo sguardo concupiscente dell'altro. Ecco allora che vestire il fratello vuol dire dargli dignità.

Ero malato e siete venuti a visitarmi. Questo è un gesto molto semplice e che viene compiuto con spontaneità perché è evidente che il malato è una persona fragile. Inoltre questo invito dà origine a un sacramento,

l'unzione degli infermi, che possiamo già trovare nella lettera di Giacomo.

Ero in carcere e siete venuti a trovarmi. Questa è un'opera importante. Uno che è in carcere ha fatto qualcosa di male, ha meritato una condanna, è in una situazione brutta per colpa sua; ma il Signore dice che anche per una persona così è importante avere un atteggiamento di misericordia. Non chiede di farlo uscire dalla prigione, ma di andare a trovarlo sì. Ci invita a vedere il carcere non solo come luogo di condanna ma soprattutto come luogo di redenzione. Essere accanto ad un carcerato, andare a trovare una persona in carcere vuol dire affermare una speranza, dare una possibilità di riscatto». Padre Luigi ha poi continuato riflettendo su alcune delle opere di misericordia spirituali che «la Chiesa ha aggiunto per insegnarci che gli atteggiamenti di misericordia devono esprimersi anche in situazioni meno materiali.

Consigliare i dubbiosi. Oggi si ritiene che una persona intelligente debba dubitare perché non può accettare nulla acriticamente. Il dubbio che mette in ricerca è fondamentale nella vita, ma ci sono alcune situazioni in cui invece il dubbio diventa il modo per difendersi dalla verità: metto in discussione sempre tutto perché tanto so

già che la verità non esiste. Questo è segno di apertura sul nulla ed è un dubbio che paralizza la libertà. Per noi cristiani la verità esiste ed è Gesù Cristo.

Quest'opera di misericordia allora è importante perché aiuta l'altro ad avvicinarsi a Cristo, lo invita a guardare con attenzione alla realtà e a scoprire che la verità esiste, lo incoraggia a fare qualche passo per poter uscire dal dubbio che paralizza.

Ammonire i peccatori significa fare correzione fraterna, atteggiamento questo oggi molto delicato.

Il Signore ne parla, affiancadola al perdono.

Perdono e correzione fraterna hanno la stessa radice: l'amore per l'altro, il desiderio del bene dell'altro. Se ti correggo è perché ti riconosco come fratello, è perché tra noi c'è un legame. Ti perdono nonostante il tuo male perché non voglio chiudere alcuna porta. Vedendo il tuo peccato cerco di venirti incontro e di correggerti perché il male non ti distrugga.

La correzione fraterna è molto diversa dal giudizio: il giudice guarda i fatti ed emette un giudizio in base alla legge, con criteri oggettivi; un fratello invece ha uno sguardo diverso perché, in fondo, vuole bene.

Il giudizio porta allo scandalo, la correzione fraterna addolora perché l'altro sbaglia. La correzione fraterna

è la capacità di dire all'altro la verità, di aiutarlo a superare il suo male e quindi a crescere.

In una delle sue *Ammonizioni* Francesco d'Assisi invita a porre molta attenzione a come ci si pone quando si cerca di correggere il fratello: lo si fa per amore dell'altro, oppure per aumentare la propria immagine, perché la propria comunità sia perfetta? La differenza può essere sottile e bisogna stare attenti.

Insegnare agli ignoranti. Gli ignoranti, letteralmente, sono quelli che ignorano, che non sanno, e il non sa-

pere riguarda qualsiasi cosa, anche le verità della fede.

Ma si può "insegnare" la fede? No, la si comunica. Nello scambio di fede si passa da vita a vita, non da concetto a concetto.

Però la fede ha dei contenuti, pensiamo ad esempio al Credo: comunichiamo la nostra fede in quel Dio che ci ha fatto conoscere il Figlio e che ci dona il suo Spirito. Dunque ci sono dei contenuti della fede, che però non dobbiamo mai separare dalla vita.

La fede non è come la filosofia: anche un ateo può studiare teologia, ma per

comunicare la fede occorre anche la testimonianza.

Insegnare qualcosa che ha a che fare con la fede è comunicare una vita, è manifestare all'altro ciò che è importante per vivere, è passare quella sapienza che aiuta a leggere la vita alla luce del vangelo».

«Stasera non abbiamo potuto analizzare tutte le opere di misericordia» ha concluso padre Luigi «ma al di là delle singole opere abbiamo imparato che l'importante è andare incontro al bisogno dell'altro, lasciandosi interpellare dalle circostanze».